

MARTINO BOZZA

L'INTERPRETAZIONE DEL PENSIERO DI ROSMINI NELL'ORIZZONTE DELL'ONTOCOSCIENZIALISMO DI EDOARDO MIRRI

THE INTERPRETATION OF ROSMINI'S THOUGHT IN THE HORIZON OF EDOARDO
MIRRI'S ONTO-CONSCIENTIALISM

Edoardo Mirri is interested in Rosmini's thought for its metaphysical value: the whole interpretation of Rosmini's thought is deepened beyond any gnoseological vision. Mirri, therefore, adopts a perspective that enhances the ascetic and metaphysical horizon, underlining the value of the concept of conscience and the sapiential role that, in Rosmini's thought, must be recognized to faith.

I. LA PROSPETTIVA DELL'ONTOCOSCIENZIALISMO

Il contesto della filosofia italiana del Novecento annovera tra le sue differenti prospettive anche la corrente dell'Ontologismo critico fondata e sviluppata da Pantaleo Carabellese. Tale orientamento di pensiero, sebbene sia passato alla storia come minoritario in termini di seguito e di fama, deve essere considerato oggi come foriero di contenuti capaci di stimolare degli approcci alla ricerca filosofica, che hanno avuto e che continuano ad avere un certo sviluppo; segno evidente che quel seme inumato da Carabellese è giunto a dare una molteplicità di frutti. Tra i discepoli di Pantaleo Carabellese deve essere considerato Teodorico Moretti-Costanzi, assistente volontario di Carabellese a Roma e poi accademico presso l'Università di Bologna. Proprio in questo consesso accademico il filosofo umbro acquisisce quell'originalità e anche quel distacco da Carabellese che lo conducono a sviluppare un orientamento di pensiero che, pur partendo dall'Ontologismo critico, riesce poi a trovare una propria specificità: è infatti a Bologna che Moretti-Costanzi crea attorno alla propria figura e al proprio magistero una vera e propria scuola, la cosiddetta "scuola bonaventuriana bolognese", in tale ambito la riflessione prevalente è quella

che prende avvio dalla tradizione ontologica degli autori classici per poi trovare una totale continuità con l'ispirazione agostiniana del pensiero che passa per la meditazione di Anselmo d'Aosta e che trova il suo culmine in Bonaventura da Bagnoregio. Quella che si apre è dunque una riflessione filosofica che, pur partendo dall'Ontologismo critico, mette al centro della meditazione la dimensione coscienziale dell'essere. Tale orientamento riesce così ad essere una nuova ispirazione per diverse generazioni di allievi che si spenderanno, anche a livello accademico, per proseguire e, in molti casi, anche ampliare questo ambito di ricerca che può essere definito quindi con il nome di Ontocoscienzialismo.

E certamente occorre annoverare in questo gruppo di studiosi anche Edoardo Mirri, che sebbene non abbia mai studiato a Bologna sotto il magistero morettiano, è stato fin dal lavoro della sua tesi di laurea su Carabellese vicino a Moretti-Costanzi, quindi allievo prima, amico e collega poi; deve quindi essere considerato anche lui a pieno diritto come un autorevole esponente della scuola bonaventuriana nata intorno alla figura di Moretti-Costanzi. Va poi aggiunto che Edoardo Mirri ha sviluppato attraverso l'attività accademica presso l'Università di Perugia questa scintilla di ispirazione e ha saputo farlo ampliando l'orizzonte che era stato dischiuso da Moretti-Costanzi. In tale direzione devono essere infatti sottolineati degli studi e degli interessi nell'accademico perugino che sono riusciti ad arricchire quelle che erano le istanze di studio morettiane, basti, in tal senso, pensare solamente ai molteplici e ragguardevoli lavori portati a termine rispetto al pensiero di Hegel.¹ Oltre ad un amplissimo panorama filosofico di riferimento, che spazia dai lavori sui classici, come ad esempio Platone, Bonaventura, Spinoza, Nietzsche, Heidegger, fino ad interessi per ambiti meno frequentati della filosofia, ciò che deve essere evidenziato quando si parla del percorso di pensiero di Edoardo Mirri è la grande attenzione a saper leggere con una chiave ermeneutica il senso profondo delle opere degli autori e, in secondo luogo, è evidente la capacità di Edoardo Mirri di saper mettere in relazione gli autori da lui analizzati con il suo orientamento di riferimento, che non viene mai meno nel suo impianto filosofico e si tratta appunto dell'orizzonte dell'Ontocoscienzialismo. È proprio in questa ottica di comprensione che può essere presa in considerazione la meditazione che l'accademico perugino compie rispetto al pensiero di Antonio Rosmini.

Edoardo Mirri non sviluppa mai ampie opere di riflessione critica su Rosmini, tuttavia, pur dichiarandosi né rosminiano né rosminista, si cimenta in due brevi saggi in cui evidenzia il motivo fondamentalmente metafisico ed ascetico del pensare rosminiano, cercando di coglierne la continuità rispetto al pensiero del proprio maestro, Teodorico Moretti-Costanzi. Le due opere in questione sono i saggi: *L'essenza metafisica del pensare rosminiano* del 1999 e *La filosofia di A. Rosmini: metafisica ed asceti* pubblicato nel 2000; oltre a questi scritti, che si occupano in maniera diretta del pensiero del Roveretano, vi sono poi altri scritti di Mirri in cui emergono riferimenti al pensiero di Rosmini, in particolare quelli che si occupano di Carabellese: *P. Carabellese, la concezione del mondo e i suoi rapporti con Varisco e Rosmini* del 1995 e *Da Cartesio e Rosmini in Carabellese*

¹ Cfr. G.W.F. HEGEL, *Lo spirito del Cristianesimo e il suo destino*, trad. it. e commento a cura di E. MIRRI, Japadre Editore, L'Aquila 1970. Cfr. ID., *Scritti teologici giovanili*, trad. it. e introd. a cura di E. MIRRI, Guida, Napoli 1972. Cfr. ID., *Scritti giovanili*, vol. I, trad. it. e introd. a cura di E. MIRRI, Guida, Napoli 1993. Cfr. ID., *Scritti giovanili*, a cura di E. MIRRI, Orthotes, Napoli-Salerno 2015.

pubblicato nel 1997, solo per citare quelli più significativi.

II. LA DIMENSIONE ASCETICA NEL PENSIERO DI ROSMINI

Occorre innanzitutto dire di come il magistero morettiano, da cui Edoardo Mirri proviene, abbia saputo esercitare una uniformità di veduta con la filosofia di Rosmini, come infatti si nota anche in altri autori che provengono dal discepolato di Moretti-Costanzi, come ad esempio Tina Manferdini² ed Alceo Pastore³ che si occupano specificamente anche della filosofia di Rosmini. La linea di continuità tra la filosofia di Rosmini e quella di Moretti-Costanzi è infatti tutta nel ritorno alla questione del fondamento, l'Essere coscientialmente esperito risulta l'oggetto d'attenzione dei due cammini filosofici e la convergenza a cui entrambe le vie conducono consiste nel cogliere il fondamento come dimensione del divino. Su tale continuità di pensiero tra due autori del contesto filosofico italiano è stato già detto in maniera approfondita da Marco Moschini in alcuni significativi scritti;⁴ nelle opere di Moretti-Costanzi si trovano infatti riferimenti diretti ed indiretti ai contenuti rosminiani e dunque è possibile individuare anche una similarità di toni e di orizzonti di pensiero tra i due filosofi. Si ravvisa quindi una linea di univocità in questa ricezione di Rosmini mediata dal magistero morettiano anche se, allo stesso tempo, si notano dei motivi di originalità la cui esplicitazione sarà l'obiettivo del presente lavoro, attraverso l'analisi della peculiare lettura attuata da Mirri. La considerazione marginale dei contenuti gnoseologici del pensiero rosminiano è sicuramente una delle cifre che contraddistingue questa interpretazione della scuola bonaventuriana bolognese e che anche Edoardo Mirri fa propria. Questo emerge con chiarezza in entrambi gli scritti che Mirri dedica alla lettura del pensiero rosminiano. La questione appartiene anche alla storiografia della filosofia, infatti è la stessa filosofia italiana della prima età del Novecento che si interroga su come debba essere recepito il pensiero di Rosmini: come quello di filosofo del conoscere, come indicò Giovanni Gentile, oppure come quello di filosofo dell'essere, come da interpretazione di Pantaleo Carabellese. Chiaramente per Mirri la posizione da sposare è quella carabellesiana per cui Rosmini è visto come prosecutore della tradizione ontologica. Così scrive Mirri in *L'essenza metafisica del pensare rosminiano*:

La prima posizione che – come si sa – ebbe il suo massimo esponente in Giovanni Gentile e nel suo magistrale saggio su Rosmini e Gioberti apparso nel 1898, e che si riassume nella formula, in verità assai

² Cfr. T. MANFERDINI, *Essere e verità in Rosmini*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1994.

³ Cfr. A. PASTORE, *Antonio Rosmini. Voce filosofica della santità*, Centro internazionale di Studi Rosminiani, Stresa 2017.

⁴ Cfr. M. MOSCHINI, *Quattro appunti di Moretti-Costanzi su Rosmini*, in E. MIRRI (ed.), *Il linguaggio della mistica*, Accademia etrusca, Cortona 2002, pp. 221 – 230. Cfr. ID., *La fedeltà a Rosmini come criterio della riforma dell'ontologismo critico in Moretti-Costanzi*, in «Rosmini studies», I, 2014, pp. 93-107.

riduttiva, del Rosmini come Kant italiano, è ormai decisamente perdente, e per troppi validi motivi. Di contro, si è venuta imponendo ed è ormai definitivamente acquisita – soprattutto dopo che alla lettura del *Nuovo saggio* si è affiancata ed è divenuta addirittura predominante quella della Teosofia – l’interpretazione del Rosmini come “filosofo dell’essere”: questa ebbe il suo primo assertore, non molti anni dopo l’opera del Gentile, in Pantaleo Carabellese, che propose l’interpretazione del Rosmini – come è stato detto – “in chiave ontologica”.⁵

In questa chiave di lettura, che Mirri dichiara di mutuare da Manferdini, la gnoseologia e la psicologia risultano essere propedeutiche all’ontologia e alla teologia che appaiono il culmine del percorso di pensiero del Roveretano. Questo primato della dimensione ontologica deve essere ammessa perché «nella sua essenza, insomma, la filosofia è metafisica: suo oggetto è l’essere; il problema del conoscere, che pure certamente le appartiene, nell’ordine delle cose è secondario, anzi addirittura derivato e consequenziale, anche se nell’ordine delle idee – si è visto – è introduttivo e preliminare». ⁶ Così quell’attenzione analitica al pensiero kantiano e alle questioni gnoseologiche, riscontrabili nell’opera di Rosmini, assumono il senso di un passaggio obbligato per giungere a ciò che sta a fondamento; arrestarsi ai modi del conoscere avrebbe significato fermarsi al come delle cognizioni, delle idee, addentrarsi invece, come Rosmini fa, nell’orizzonte del fondamento significa voler procedere verso la ragione profonda di quelle modalità. Ecco allora che il vero interesse che emerge in Rosmini è quello per l’essere. In questa chiave di lettura Mirri procede dunque anche a dare un giudizio sull’approccio che occorre avere con l’opera di Rosmini e precisamente sostiene, seguendo sia Manferdini che Sciacca, che i contenuti del *Nuovo saggio* dovrebbero essere affrontati alla luce dell’orizzonte ontologico dischiuso nella *Teosofia*. Anche ne *La filosofia di A. Rosmini: metafisica e ascesi* Mirri mette in evidenza questo necessario approccio metafisico per la comprensione del pensiero del Roveretano:

Ebbene: per quanto ci interessa: la “metafisicità” del pensare rosminiano consiste fondamentalmente – secondo quanto il Carabellese suggerisce – nell’affermazione dell’Essere come “principio”: sia dell’Essere dell’essente (l’Essere reale), sia del pensare dei pensanti (l’Essere ideale): che davvero non vi è essente al di fuori del suo divino principio, e non c’è pensare se non è fondato nella verità e dalla verità.⁷

Si ribadisce quindi con convinzione che ogni questione legata alla gnoseologia non dona alcun tipo di risposta completa se non viene utilizzata come strumento per giungere alla questione del fondamento.

Una volta delucidata questa posizione di fondo che, va ribadito, risulta comune ai discepoli di Moretti-Costanzi, Mirri pone l’attenzione nella dimensione ascetica del pensiero di Rosmini, una dimensione che si evidenzia sia dal pensiero che dalla vita vissuta dal Roveretano. Questo ritrovare una dimensione ascetica del pensare deve essere qui inquadrato nella peculiarità di un

⁵ E. MIRRI, *L’essenza metafisica del pensare rosminiano*, in ID., *Pensare il medesimo*, ESI, Napoli 2006, p. 619.

⁶ Ivi, p. 621.

⁷ E. MIRRI, *La filosofia di A. Rosmini: metafisica e ascesi*, in ID., *Pensare il medesimo*, cit., p. 635.

vivere la filosofia come attività di innalzamento ascetico, che non può essere in nessun modo associata ad un estraniarsi dalla realtà ma, al contrario, in un saper ritrovare nella realtà il fondamento della sua ulteriorità: non si tratta dunque di evadere da un reale limitato, quanto di cogliere la sfera dell'eterno che agisce nella realtà e le dona una consistenza edenica. Così il pensiero che si innalza non resta un etereo esercizio di acutezza intellettuale, ma tale pensiero è invece la condizione per leggere la presenza del divino nella realtà e per agire concretamente al fine di far risaltare quella bellezza che il reale possiede ma che, allo stesso tempo, non sempre è chiara a tutti gli uomini. Così l'opera stessa di Rosmini, accanto al suo pensiero, diviene testimonianza viva di questo saper vivere concretamente con il pensiero e con le azioni una dimensione ascetica del reale. Spiega infatti Mirri che

il filosofare rosmينiano non è assolutamente separabile dall'impulso ascetico che spinse il Roveretano a ritirarsi nel Sacro Monte di Domodossola ed a fondarvi l'"Istituto della carità" e più tardi il ramo femminile delle "Suore della Provvidenza", le note "maestre rosmينiane" dedite all'educazione negli asili, negli orfanotrofi, nelle scuole elementari: l'uno e l'altro, il filosofare e l'agire, provenivano dalla medesima esperienza di "ascesi".⁸

Questa tensione metafisica che è ispirata da un ascetismo di fondo conduce Rosmini, secondo Mirri, all'esplicitazione di quella che è la sua più grande originalità: il Roveretano parte dall'analisi del mondo conoscitivo mediato dal soggetto per giungere infine a decretare la pura accessorietà di un tale soggettivismo, poiché se ci si arrestasse al mero soggetto fautore della conoscenza non si giungerebbe alla cognizione del fondamento di quella conoscenza, dunque fino a quando si rimane nell'alveo del soggettivismo e dell'idealismo che procedono da Kant si rimane in un mero fenomenismo e umanismo, ma Rosmini risulta enormemente lontano da ciò e quindi un grande rivoluzionario agli occhi di Mirri perché «l'idea dell'essere è, al contrario, ciò che rende intelligente l'intelletto e razionale la ragione: è il fondamento e il principio dell'intelligere e del ragionare, non già un loro prodotto».⁹ L'essere come ideale non deriva da nessuna operazione del soggetto ma, al contrario, è fondamento della conoscibilità dell'essente nella sua possibilità di conoscere. In questo passaggio vi è per Mirri tutta la distanza di Rosmini rispetto a Kant, che dà ragione alla limitatezza di una considerazione di Rosmini come "il Kant italiano". Il filosofo trentino infatti, proprio in antitesi con l'insegnamento kantiano, pone nella manifestazione della verità, che si palesa sotto la forma dell'idea, la condizione del pensare e del conoscere, non vi è quindi nessuna preminenza data al soggetto pensante rispetto all'idea dell'essere, ma è invece quest'ultima, nella sua presenza inspiegabile ed ineludibile, non colta nel rapporto con l'esteriorità, che conduce l'uomo a dover ammettere la dipendenza del proprio pensare dall'idea di essere. Mirri cita proprio la terminologia rosmينiana a supporto della sua interpretazione:

Per una totale indipendenza dell'idea dell'essere dai processi cognitivi umani, per una tal "anteriorità" (ovviamente ontologica, non certo cronologica) il Rosmini la dice "iniziale" e al contempo

⁸ MIRRI, *L'essenza metafisica del pensare rosmينiano*, cit., p. 618.

⁹ Ivi, p. 623.

“indeterminata”. Iniziale, appunto, perché fondamento di ogni determinazione di pensiero, di ogni termine, di ogni modo del pensare; e indeterminata – come è stato ben scritto – “perché implica in sé la sua inesauribile ricchezza di tutte le possibili determinazioni, di tutti i termini propri e impropri, di tutti i modi”, senza esaurirsi però in nessuno di questi e nemmeno nella loro totalità: l’essere non è nessun essente (anzi si deve dire che propriamente non è essente) né la totalità di questi: ne è bensì il principio di essere e di intelligenza.¹⁰

III. DIO, FONDAMENTO DEL PENSARE

Ecco spiegato perché Mirri sostenga con vigore questa matrice metafisica del pensare rosminiano, nulla infatti sembra essere autonomo rispetto alla concezione dell’essere come fondamento che appare in maniera indubitabile nell’esistenza e nel pensiero dell’uomo. Mirri però compie ulteriori passi nell’interpretazione del pensiero rosminiano e si tratta di una comprensione che rivela un’originalità specifica che pone l’accademico perugino anche in discontinuità con la lettura data da Manferdini, che pur proviene dallo stesso ambito della filosofia morettiana. In particolare si deve andare ad evidenziare la sottolineatura ontocoscienziale che appare in questo approccio di Mirri. Si tratta di evidenziare come sia ravvisato un *continuum* tra la dimensione dell’essere che si disvela e la dimensione del divino che le può essere avvicinata. Questo è il passaggio che contraddistingue la lettura data da Mirri e su cui occorre ponderare con attenzione le parole del filosofo toscano. Seguendo alla lettera gli scritti di Rosmini, secondo Mirri, apparirebbe come un dato di fatto la non assimilabilità dell’idea dell’essere con Dio. Su questo punto basta riferirsi a diversi scritti rosminiani e segnatamente alla *Teosofia* nella quale si coglie tale punto di distacco con alcuni teologi. Tuttavia, per Mirri, questo punto non appare spiegato in maniera esauriente se recepito in tale senso letterale. In questo passaggio si nota un chiaro intento ermeneutico di Mirri che cerca di andare a comprendere quale sia stata la reale cognizione di Rosmini nell’esplicitare questo apparente distacco tra la sfera del divino e l’essere. Infatti per Edoardo Mirri si tratta piuttosto di un distacco apparente perché si può affermare che

non si tradisce però l’esigenza profonda della metafisica rosminiana col dire che l’essere ideale, non essendo certamente Dio esistente per sé, è tuttavia la sua presenza alla mente nella forma di idea, appunto, di “luce”, di “verità di tutte le cose”, di “esemplare” per mezzo del quale – o piuttosto in virtù e in grazia del quale – si conosce ogni cosa.¹¹

In tale passaggio viene così sottolineato che, pur non potendo identificare l’idea di essere con il medesimo divino, quell’idea deve in ogni caso essere una sorta di illuminazione che proviene dal divino, «lume divino, evidentemente, anche se non Dio esso stesso»,¹² quindi l’idea di

¹⁰ Ivi, p. 625.

¹¹ Ivi, p. 626.

¹² *Ibidem*.

essere che appare nella mente dell'uomo e funge da condizione per la conoscenza è in realtà un rinvio a Dio. Qui per Mirri vi è l'originalità più autentica di Rosmini: infatti quella che viene presentata risulta una nuova dottrina dell'illuminazione in cui il fondamento non è più l'essere, perché occorre cercare il fondamento del fondamento che è appunto Dio e allora pensare fuori da tale fondamento del fondamento per Mirri non avrebbe senso. La strada che occorre seguire per cogliere questa condizione del pensare non è però la strada dell'intellettualismo, per cogliere l'origine di una luce che rischiarla la possibilità del conoscere occorre che si percorra una strada diversa che è la strada di un sentire, strada assolutamente non estranea per Rosmini e che per Mirri ha un nome ben preciso: è la strada in cui si incontra un Dio che non è statico concetto ma che è esperienza viva e presenza reale, è la strada della fede che Mirri vede esplicitata da Rosmini con l'appellativo di "santità":

questo essere reale, Dio, non è – come l'essere ideale – solo idea, bensì è fondamento di una concreta esperienza, di un reale modo di essere: è il "Dio vivente" che anima lo spirito umano tutto, non semplicemente il Dio pensato: essere reale appunto, e non solo ideale. Questa esperienza di fede, questo reale accorgimento di Dio, questo vivere nella vita del Dio vivente, il Rosmini l'ha chiamato "santità".¹³

Una fede che non è il fideismo, che non è tanto un salto che significa oltrepassare la sfera razionale, la fede è in questo caso l'esperienza sapida di una presenza che oltre ad essere fondamento permette di cogliere come prossimità quel fondamento. La fede in questo senso è un livello accresciuto di quel sentire, volere, pensare che costituiscono le attività specifiche dell'uomo che sa innalzarsi dalla loro semplice attuazione nell'esperienza dell'esistenza comune. Rispetto a tale punto del rimando necessario che il concetto di essere rosmينiano implica rispetto alla sfera del divino, Mirri risulta ancor più immediato nel saggio pubblicato nel 2000. Scrive infatti: «E non vi è dubbio che in tutta l'opera del Rosmini il "principio" dell'essere e del pensare sia indicato decisamente nell'Essere, o per meglio dire in Dio e nella sua presenza nella mente». ¹⁴ A indicare ancora che non può essere che nel concreto sentire di una fede sapienziale la conclusione del discorso che parte dall'attestazione dell'essere come idea.

IV. LO SPAZIO APERTO PER UNA RIFLESSIONE ANTROPOLOGICA

Questa ispirazione ascetica che viene ravvisata in questa riflessione ontologica di Rosmini non risulta importante solo nel far emergere la continuità ed anzi la derivazione del piano dell'essere da quello del divino. Per Mirri la filosofia rosmينiana, anche quando viene presa nella sua caratura ontologica, contiene un messaggio antropologico. In tale passaggio Edoardo Mirri risulta molto originale perché individua una conclusione che a prima vista può apparire non immediata ma che, invece, sa aggiungere un contenuto ulteriore alla ricerca ontologica. Se viene

¹³ Ivi, pp. 628-629.

¹⁴ MIRRI, *La filosofia di A. Rosmini: metafisica e ascesi*, cit., p. 636.

preso in considerazione il fatto che il fondamento del fondamento risulta essere Dio, l'uomo appare doppiamente infinitamente lontano da questa condizione assoluta del pensare e dell'esperire. Questa constatazione serve per rimarcare una differenza qualitativa non colmabile tra l'uomo e il divino che fa dell'uomo stesso un essere infimo se paragonato appunto al fondamento del fondamento. Su questa limitatezza dell'uomo Mirri vede una certa ridondanza negli scritti rosminiani e cerca di cogliere il senso del ritornare sovente di tale considerazione della nullità dell'uomo:

L'uomo è nulla. Negli scritti ascetici del Rosmini – che non possono e non debbono essere separati da quelli filosofici, anzi ne costituiscono l'esplicitazione ulteriore, perché la vera metafisica-teologia si risolve necessariamente in ascetica – questa della nullità dell'uomo è espressione spesso ricorrente,¹⁵

e il motivo di questa esplicitazione della nullità umana per Mirri risiede in due ordini di spiegazione: in primo luogo Rosmini vuole prendere le distanze da qualsiasi considerazione dell'uomo vicina all'umanismo, non è infatti dominio dell'uomo né il proprio essere né il proprio pensare, in secondo luogo questa sottolineatura della nullità della condizione umana ha un forte valore filosofico nel suo essere indice della grande umiltà con cui l'uomo dovrebbe affrontare la sua esistenza. Si deve argomentare rispetto a questo secondo punto indicato perché questo concetto di umiltà riesce a dischiudere un ulteriore contenuto degno di massima attenzione: non si tratta infatti di rilevare una limitatezza dell'uomo che debba essere interpretabile come una semplice miseria senza nessuna possibilità di riabilitazione, si tratta invece piuttosto di saper recepire in questa finitezza la via che possa condurre ad un innalzamento che non sia fuga dalla propria condizione. Ecco dunque che sposare la via o lo stile dell'umiltà allora significa mettersi in una posizione di ricezione. Consapevole di non poter riporre in se stesso il fondamento di ogni possibilità l'uomo, instradato sulla via dell'umiltà, ovvero sulla via di chi sa che non può tutto, si dispone all'attesa, poiché non tutto dipende dall'uomo stesso: «Il Rosmini l'ha chiamato “abbandono” (è uno dei temi più frequentemente ritornanti nelle *Massime di perfezione cristiana*; Heidegger lo chiamerà “*Gelassenheit*”), abbandono fiducioso al rivelarsi della verità che, solo, costituisce la “*mens*” e dà un senso al pensare. Dunque la vera disposizione filosofica». ¹⁶ Ma questa certezza di non potere vivere in questa indipendenza nella possibilità del pensare non fa rimanere l'uomo in uno stato di catatonica attesa, questo abbandono di cui si parla risulta essere uno stato di vigile attesa, da qui anche il riferimento ad Heidegger con il concetto di *Gelassenheit*; l'uomo si è liberato dall'inganno che lo costringeva a sentirsi completamente autosufficiente ed ora si deve trovare ad esercitare la filosofia in questa dimensione di umiltà. Così questa umiltà dovrebbe condurre l'uomo a sforzarsi di fare ciò che veramente l'autentico filosofare lo avoca a fare, la più autentica attività del filosofo, che si pone in attesa di una verità che si manifesta, è la capacità di amare, un amore che è rivolto *in primis* alla verità che si attende e che si deve essere pronti a recepire. Questo è proprio ciò che Mirri ritrova negli scritti di Rosmini, la strada viene così chiaramente indicata:

¹⁵ MIRRI, *L'essenza metafisica del pensare rosminiano*, cit., p. 631.

¹⁶ Ivi, p. 632.

E allora si fanno decisamente significative le parole iniziali della *Introduzione alla filosofia* dove il Rosmini delinea chiaramente il carattere ascetico del pensare definendo la filosofia come “liberazione dall’inganno e dall’errore in cui l’uomo è avviluppato [...] e ancor più significativa si fa la caratterizzazione che subito dopo si dà della filosofia come “amore”: amore “dei simili” che il “savio” cercherà di “campare” dalle “fallacie” e dai “seducevoli inganni”.¹⁷

Questa dimensione ascetica non può essere quindi individuata e descritta come un fermo attendere, l’attesa di cui qui si parla è in realtà un vero e proprio prepararsi ad essere ricettivi rispetto ad una verità che si manifesta ma che, allo stesso tempo, ha bisogno di essere riconosciuta; ecco che l’uomo in grado di esercitare questo sentimento di amore, verso la verità e poi verso il mondo, non fa altro che ripercorrere nella realtà mondana quella certezza che si dona con l’idea dell’essere che appare subitanea ed inconfondibile nel pensare. Essa altro non è che un rimando all’assoluto, in quanto lume che l’assoluto stesso dona all’uomo nel suo stesso esercizio del pensare. I meriti che Mirri riconosce a Rosmini sono davvero molti, il più grande è forse proprio questo di aver ricondotto l’essere nella dimensione più autentica attraverso la fede. Solo con questa sapienzialità filosofica quell’essere esce da una considerazione intellettualistica, statica, e si trasforma invece in un concreto vissuto, in un atteggiamento dell’uomo, in quella carità, in quell’amore che appunto solo alla luce della fede può essere il modo di attendere la verità che si manifesta all’uomo. Seguendo sempre le parole di Mirri, si deve osservare come Rosmini giunga ad essere il compimento di un pensiero che vuole essere ontologia e critica ma che appunto con il Roveretano supera il soggettivismo cartesiano e anche il fenomenismo kantiano. La ragione di questo superamento è tutta nell’intuizione che conduce a coniugare l’oggettività dell’essere che si manifesta con una soggettività che non è meramente individualistica, o comunque astratta, la soggettività che viene descritta da Rosmini è la soggettività dei molti, la soggettività del reale. Mirri individua questo passaggio in maniera molto chiara in un testo in cui in realtà medita su Carabellese, ma il riferimento a Rosmini risulta proprio in quello scritto illuminante per dare compimento al percorso della filosofia occidentale che si pone nell’ambito di una riflessione ontologica. Si tratta del saggio pubblicato nel 1997 *Da Cartesio a Rosmini in Carabellese*, e così infatti scrive Mirri:

La dottrina dell’essere ideale si completa ora con quella dell’essere reale: che non è da intendere, ancora una volta, come estraneità alla Coscienza (si è già vista l’assurdità di un tale ritorno al realismo prekantiano), bensì come la determinazione dell’altro momento essenziale della coscienza, complementare a quello dell’oggettività, il momento della soggettività plurima.¹⁸

Mirri, proprio riferendosi a Carabellese, sottolinea in questo scritto appena citato che il Molfettese non era riuscito ad accedere alla totalità dell’universo filosofico dischiuso da Rosmini proprio perché non aveva saputo cogliere la dimensione di una fede sapiente che invece il pensare rosminiano evidentemente apre. Proprio per questo Mirri deve rilevare che «da qui in poi

¹⁷ MIRRI, *La filosofia di A. Rosmini: metafisica e ascesi*, cit., p. 639.

¹⁸ E. MIRRI, *Da Cartesio a Rosmini in Carabellese*, in ID., *Pensare il medesimo*, cit., p. 608.

la lettura che il Moretti-Costanzi dà del Rosmini si leva assai al di sopra di quella del Carabellese, appunto perché condotta con un appropriato criterio che al Carabellese era mancato: quello del filosofare nell'illuminazione della fede, anzi della filosofia come "logo della fede"».¹⁹ Se non si coglie questa apertura che la dimensione della fede dona al pensiero di Rosmini sembra che non si possa cogliere nella sua interezza questo pensare che risulta così capace di aprire l'orizzonte della sapienzialità: dal punto di vista dell'ontocoscienzialismo di Edoardo Mirri la filosofia rosminiana risulta essere proprio la chiave che è in grado di superare le aporie di una modernità che non era riuscita a sortire dalla chiusura di un reale vincolato al soggetto. Rosmini riesce a spiegare come quei molti soggetti siano in relazione con l'essere e sa inoltre collegare questo essere alla sua originaria luce, ecco dunque che la cognizione della coscienzialità del reale risulta il motivo della sapienza di questo orizzonte filosofico.

martinobozza@hotmail.it
(Università degli Studi di Perugia)

¹⁹ Ivi, p. 615.